

DOPPIOZERO

Don Milani e i ragazzi di Barbiana

Elvio Fachinelli

26 Giugno 2017

Don Milani e i ragazzi di Barbiana Ã il primo scritto di Elvio Fachinelli che mi Ã capitato di leggere. Non ci conoscevamo ancora, ma avevo giÃ avuto modo di incontrare il movimento degli insegnanti e avviare tentativi di pratica non autoritaria nella scuola media dove ero entrata di ruolo nel 1968. L'anno successivo avrei fatto parte del gruppo da lui promosso che diede vita prima a un convegno e poi al libro *L'erba voglio* (Einaudi 1971). Avevo alle spalle un'origine contadina e la fortuna di un maestro alla scuola elementare, che aveva convinto la mia famiglia, nonostante la povertÃ, a farmi frequentare la scuola media e non l'avviamento. I tanti Gianni che avrebbero lasciato la scuola per il lavoro alla prima bocciatura, cosÃ come i Pierini destinati agli studi universitari, mi erano noti â compagni di banco nel percorso scolastico â, e sapevo che li avrei rivisti questa volta davanti a me, dall'alto di una cattedra.

Non avevo la memoria dell'insegnante a cui i ragazzi-scolari, i ragazzi-maestri e Don Milani scrivevano per ricordare quanti dei suoi allievi erano passati trasversalmente senza lasciare traccia, persi senza che lei se ne accorgesse.

Ma la rovinosa dialettica, la tragica necessitÃ del dualismo â come la definiva Fachinelli â, da cui Ã attraversata la nostra cultura greco romana cristiana, teneva ancora cosÃ separati vissuto privato e sfera pubblica da rendere invisibili i nessi che ci sono sempre stati tra la selezione scolastica e le condizioni sociali economiche di provenienza degli alunni.

Dell'attualitÃ inattuale di Don Milani, della sua concezione di buona scuola, ispirata a principi di uguaglianza e solidarietÃ, schierata dalla parte dei poveri e degli esclusi, nella ricorrenza dei cinquant'anni dalla sua morte, si discute molto: chi per addebitargli la paternitÃ del progressivo decadimento della scuola â perdita di autoritÃ dell'insegnante, svogliatezza dei ragazzi, crescente difficoltÃ nel corretto uso della lingua italiana, ecc. â, chi per celebrarlo come antesignano di un passaggio epocale, come la dissidenza giovanile del 1968, il movimento che cercÃ di sovvertire il privilegio elitario e il classismo della scuola.

Fachinelli riuscÃ a dare del libro, giÃ al suo apparire, un'interpretazione originale, destinata a sorprendere piÃ che a commentare, come avrebbe fatto ogni lettore acculturato, col senso di colpa e il rimpianto verso i Gianni che non avevano avuto il suo privilegio. C'era qualcosa di piÃ, che inaspettatamente da uno sperduto paese del Mugello andava a ricongiungersi con l'ondata rivoluzionaria che stava montando dai piÃ lontani punti dell'orizzonte: la Cina di Mao, Berkeley, San Francisco, Chicago, Canton. Era l'utopia di una scuola che non boccia, e dove maestro e allievo potevano considerarsi reciprocamente debitori e creditori, imparare, divertirsi e modificarsi insieme. Ma era anche l'emergere della coscienza del rimosso che ha permesso per secoli alla storia di muoversi su traiettorie separate â l'individuo e la collettivitÃ, la natura e la cultura â, di non vedere il legame tra il privilegio dei pochi e lo scacco dei tanti, la potente-impotente segregazione di uomini di cultura che diventano ciechi nel punto in cui i Gianni diventano muti.

Riconoscere che la selezione, su cui la scuola cala una sorta di "schermo morale" per cui Gianni vive come colpa la sua eliminazione, Pierino come qualità, come dote, la sua promozione, interroga tutti per il modo in cui siamo stati formati, ci costringe a mettere in discussione la nostra identità personale. Soprattutto, apre le porte al ripensamento di tutte le esperienze dell'umano, le più universali, che la storia finora ha confinato nel vissuto particolare di ognuno. Che la linea di demarcazione tra privato e pubblico si stesse modificando e che i movimenti nati alla fine degli anni Sessanta ne fossero il sintomo più evidente, l'inizio di un ripensamento della politica sulla base di tutto ciò che ha incluso escludendo, trova la sua lucida anticipazione nel passaggio centrale dell'articolo di Fachinelli:

Quello che ci dice il libro lo sappiamo già; o lo sapevamo; già tutto inquadrato e sistemato. Ma lo dimentichiamo continuamente (è!) La mia rimozione individuale del sociale è parallela alla rimozione sociale degli individui (è!) questo rimosso permane, sta sempre sveglio, mi deforma dal di dentro anche se lo ignoro.

Lea Melandri

I.

Un testo cinese. L'autore del libro di cui parlo è collettivo, Scuola di Barbiana, il titolo *Lettera a una professoressa*. L'appellativo: cinese, più provocatorio, e meno indeterminato, di quel che può parere a prima vista. Se il libro non mi fosse capitato tra le mani per caso, e non temessi la mia disinformazione, oserei persino scrivere: il primo testo cinese del nostro paese. Penso che i motivi della denominazione diversi ma non in contrasto fra loro, e tutti presenti, qui e ora si andranno chiarendo man mano.

In forma di brevi capitoletti, accompagnati e spesso commentati da sottotitoli, senza grande ordine apparente, e con molte note esplicative, il libro è opera dei ragazzi-scolari, dei ragazzi-maestri e del loro maestro comune, don Lorenzo Milani, della scuola di un paese toscano, Barbiana di Vicchio nel Mugello. Notare le numerose stranezze del fatto. Il punto di vista da cui partono, da cui esaminano il mondo, è altrettanto strano: il ragazzo contadino, e anche operaio, bocciato a scuola.

«Entriamo il primo ottobre in una prima elementare. I ragazzi sono 32. A vederli sembrano eguali. In realtà ci sono già dentro 5 ripetenti. [...] «Prima di cominciare mancano già 3 ragazzi. La maestra non li conosce, ma sono già stati a scuola. Hanno assaggiato la prima bocciatura e non sono più tornati. [...]»

«A giugno la maestra boccia 6 ragazzi. Disobbedisce alla legge del 24 dicembre 1957 che la invita a portarseli dietro per i due anni del primo ciclo.»



«Ma la maestra non accetta ordini dal popolo sovrano. Boccia e parte per il mare.»

«Bocciare è come sparare in un cespuglio. Forse era un ragazzo, forse una lepre. Si vedrà a comodo. [...]»

«A ottobre in seconda la maestra trova ancora 32 ragazzi. Vede 26 visi noti e le pare d'essere di nuovo tra i suoi ragazzi cui vuol bene. Poi vede 6 ragazzi nuovi. Cinque sono ripetenti. Uno di loro ha già ripetuto due classi, ha quasi 9 anni. Il sesto ragazzo nuovo è Pierino del dottore. [...]»

«Non ha avuto bisogno di far la prima. Entra a seconda a 6 anni. Parla come un libro stampato. [...]»

«Dei sei ragazzi bocciati, quattro stanno ripetendo la prima. Per la scuola non sono persi, ma per la classe s'è. [...]»

«Per [la maestra], che ne ha 32, un ragazzo è una frazione. Per il ragazzo la maestra è molto di più¹. Ne ha avuta una sola e l'ha cacciato. Gli altri due non son tornati a scuola. Sono a lavorare nei campi. [...]»

«La maestra [...] è difesa dalla sua smemoratezza di mamma a mezzo servizio. Chi manca ha il difetto che non si vede. [...]»

«Alla fine delle elementari 11 ragazzi hanno già lasciato la scuola.»

Tutti i cittadini sono eguali. «Ma quegli 11 no. Due hanno eguaglianza zero. Per firmare fanno una croce. Uno ha un ottavo di eguaglianza. Sa firmare. Gli altri hanno 2, 3, 4, 5 ottavi di eguaglianza. Leggono un po' meglio, ma non leggono il giornale. Neanche uno di loro è figlio di signori. La cosa è così evidente che fa sorridere. [...]»

«Solo i figlioli degli altri qualche volta paiono cretini. I nostri no. Standogli accanto ci si accorge che non sono. E neppure svogliati. O per lo meno sentiamo che sarà un momento, che gli passerà, che ci deve essere un rimedio. [...]»

«In tutto, nei cinque anni, [la maestra] ha avuto per le mani 48 ragazzi e ne consegna 23. I 29 Gianni le son passati per la classe trasversalmente senza lasciare traccia. Dei 32 ragazzi che ha avuto in consegna in prima glienâ?? rimasti 19. [...]»

«In prima media i ragazzi sono 32. Per la professoressa son tutti visi nuovi. Degli 11 persi lei non sa nulla. Anzi Â?? convinta che non manchi nessuno. [...]»

«Inesorabilmente la bocciatura colpisce i ragazzi piÃ¹ vecchi. Quelli che hanno il lavoro a portata di mano. [...]»

«Bocciando i piÃ¹ vecchi i professori hanno colpito anche i piÃ¹ poveri».

E per finire, «un quadro riassuntivo degli otto anni dellâ??obbligo».

«La classe ha perso 40 ragazzi. Sedici di loro sono andati a lavorare prima dâ??aver compiuto lâ??obbligo. Ventiquattro sono a ripetere. In complesso son passati per la classe 56 ragazzi. In terza media ci sono solo 11 dei 32 ragazzi che la maestra ha avuto in consegna in prima elementare. [...]»

«Voi dite dâ??aver bocciato i cretini e gli svogliati.»

«Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. Â?? piÃ¹ facile che i dispettosi siate voi».

A questo punto occorre cercare di capire lâ??emozione che nasce in chi legge queste notizie, queste cifre cosÃ¬ scarse, elementari.

Chi legge, ho scritto â?? dunque uno di noi, uno che ha tutti i suoi otto ottavi di eguaglianza; dunque uno per cui Â?? facile coltivare sentimenti di colpa, o di rimpianto, verso i Gianni che ne hanno meno, o non ne hanno nessuno.

Â?? infatti ciÃ² che facciamo di solito, in modi svariati che mi sembra superfluo descrivere. Ne conosciamo tanti.

Ma qui ci si svela qualche cosa di piÃ¹. Quello che dice il libro â?? lo sappiamo giÃ ; o lo sapevamo; Â?? giÃ tutto inquadrato e sistemato. Ma lo *dimentichiamo* continuamente. La sorpresa, insieme al disagio, nasce appunto dal fatto che ora vediamo una cosa che sapevamo, e che abbiamo dimenticato, allontanato da noi.

Il testo che ho citato usa appunto le espressioni appropriate: «smemoratezza», «passati trasversalmente senza lasciar traccia», «persi», «non manca nessuno». Le stesse cifre da una riga allâ??altra traballano, si confondono, come quelle dei dispersi in guerra.

Si potrebbe inventare una prova individuale: quanti compagni di scuola ricordiamo e, tra questi, quanti sono quelli che abbiamo perso per strada, i bocciati, i ripetenti, i renitenti.

Poi si potrebbe fare la prova inversa, chiedere a loro se si ricordano di noi.

Si vedrebbe allora che, mentre noi li abbiamo perlopiÃ¹ dimenticati, e se li ritroviamo ci sembrano lontani, estranei, essi non ci hanno dimenticato, non riescono a dimenticarci. Anzi, ogni giorno tocca loro dâ??incontrarci di nuovo da vicino.

Detto con una formula che qui suona, giustamente, povera: la mia rimozione individuale del sociale Ã parallela alla rimozione sociale degli individui. E ciÃ che Ã rimosso (i milioni di Ã«timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell'umanitÃ Ã»), questo rimosso permane, sta sempre sveglio, mi deforma dal di dentro anche se lo ignoro.

Infatti anche Pierino libro stampato non sta tanto bene. A scuola, Ã«Ã vissuto sempre tra compagni piÃ maturi. Non Ã maturato, ma si Ã allenato a affrontare adulti. [...]Ã»

Ã«A 18 anni ha meno equilibrio di quanto ne avevo io a 12. Ma passa sempre. Si laureerÃ a pieni voti. FarÃ lâ??assistente universitario gratis. SÃ gratis. [...]Ã»

Ã«Pierino dunque diventerÃ professore. TroverÃ una moglie come lui. Tireranno su un Pierino a loro volta. PiÃ Pierino che maiÃ».

Il privilegio lo paga caro. Ã«Deformato dalla specializzazione, dai libri, dal contatto con gente tutta egualeÃ».

E se câ??Ã con lui qualcuno che non Ã figlio di dottore, Ã«cambia razzaÃ» e gli altri Ã«lo accolgono come fratelli e gli regalano tutti i loro difettiÃ». Qui non ci sarÃ uno di noi che non gridi al settarismo, allo schematismo cinese. Affiora alle nostre labbra, estrema risorsa, lâ??antica parola Cultura.

CiÃ che ci si mostra in questo libretto Ã la fragilitÃ della nostra identitÃ personale; ciÃ che ci spaventa, e di cui ci si minaccia, Ã in fondo la *perdita* di questa identitÃ.

Siamo infatti costretti a vedere il modo in cui siamo stati formati come il modo della nostra deformazione. Riapprendiamo, in maniera semplice e convincente, che siamo il frutto di un sistema selettivo che, mentre lusinga noi, scarta altri, operando pressappoco come Ã«un carro armato che fa la guerra da sÃ senza manovratoreÃ», ma nello stesso tempo senza mai sbagliare direzione di tiro.

Appare cosÃ in piena luce la vecchia radice della nostra potente-impotente segregazione di Ã«uomini di culturaÃ»: nel punto in cui gli altri, i Gianni, diventano muti, noi diventiamo ciechi.

Infatti, noi Pierini assumiamo come nostro diritto, merito e premio ciÃ che per loro si Ã dimostrato condanna, biasimo ed esclusione. La Cultura dunque, come Scuola e Istituzione, possiede una funzione di schermo morale in una doppia direzione, tale da mascherare il processo di selezione reale cui pure partecipa: Gianni vive come colpa la sua eliminazione, Pierino come qualitÃ, come dote, la sua promozione.

Senza voler fare una fenomenologia della cultura, qui si delineano alcuni movimenti tipici.

Lâ??escluso Gianni, che *non puÃ* considerare non avvenuta la sua ferita, nutrirÃ un impacciato rispetto, o rancore dÃ amore, verso la cultura dell'altro. PotrÃ anche vagheggiare e plasmare una *sua* cultura, diversa. Ma mentre lâ??altro la chiamerÃ *sottocultura*, egli sarÃ costretto a ritrovarvi, invano rovesciato, il suo scacco reale.

Per Pierino promosso la questione Ã anche piÃ complicata.

Pierino infatti Ã fondato ed esiste come incarnazione di valore. Ma la presenza dell'altro, per quanto rimossa, gli rimanda come un boomerang la deformatÃ del suo valore.

PuÃ allora tentare di fare *come se* lâ??altro non ci fosse: diventerÃ, in modi persino squisiti e sublimi, il Sacerdote o il Mago della cultura. Ã la soluzione piÃ antica e gloriosa, Ã anzi la Storia della cultura come

la conosciamo. Ma di fronte alla crescente evidenza di ci² che nega, questa impostazione si fa giorno per giorno pi¹ irrealista; al limite delirante.

Il delicato cantore della continuit² ² costretto, per sopravvivere, a farsi il rozzo celebrante di se stesso.

Si ² allora imposta un'altra soluzione. In un certo senso, quella che finora abbiamo preferito. Siamo portatori di un valore monco; lo sappiamo. Possiamo allora illuderci di non essere ci² che siamo *trasferendolo* nell'altro: la partecipazione ci consente per un momento di sentirci integri. Ma questa partecipazione ² di fatto illusoria: all'altro, a Gianni, abbiamo semplicemente attribuito la nostra figura, l'abbiamo dipinto secondo ci² che siamo (che include, evidentemente, anche ci² che vorremmo essere).

Passiamo perci² di volta in volta dall'entusiasmo alla delusione e all'indignazione, per qualcosa che ² fuori di noi e ci tradisce continuamente. Di fronte a questi struggimenti senza fine, negli ultimi anni qualcuno ha deciso di dimettersi *in persona*, di morire alla cultura cos² com² ² e di rientrare pi¹ o meno in fretta nelle file dei Gianni.

² vero, questi lo accolgono perlopi¹ come un esemplare di una curiosa specie di bocciati volontari. Ma la vocazione al suicidio ² per definizione una scelta minoritaria, una domanda rivolta alla tranquillit² delle maggioranze, e come tale accenna qualche cosa che noi ancora non percepiamo.

² dunque ben chiaro che questo libro di testo per genitori e insegnanti, come ² stato definito, rischia di essere un testo di base per tutti. Il primo piano coinvolge necessariamente l'altro, e mentre ci si parla di ci² che occorre alla scuola, nel profondo sentiamo che ci si parla di ci² che occorre a noi. Quali sono infatti i principi per l'azione che ci propongono i ragazzi di Barbiana?

Primo, ² «tutti sono adatti a tutte le materie». ² il principio scientifico che nega validit² biologica ai criteri di differenziazione fra gli uomini, basati in realt² sulla differenza socioeconomica. Ed ² insieme il programma minimo di Lenin: una cuoca al governo del paese.

Secondo, ² «il problema degli altri ² uguale al mio. Sortirne tutti insieme ² la politica. Sortirne da soli ² l'avarizia». Quindi fine di tutti i meccanismi di selezione degli uomini-cavallo.

Terzo, si accettano ² «consigli purch² siano per la chiarezza. Si rifiutano i consigli di prudenza». Questo si commenta da s².

E il fine? Rispondono i ragazzi di Barbiana e il loro Maestro: una scuola che non boccia, in cui si sta tutti insieme, una scuola che dura dodici ore al giorno e trecentosessantacinque giorni l'anno. Ma questa ² la follia, diranno i professori e le professoresse, o perlomeno un'utopia. Appunto. Qualche cosa che confusamente si avvicina da molti punti dell'orizzonte, da Berkeley fino a Barbiana, da San Francisco e da Chicago fino a Canton.

II.

Per chiunque sia stato dentro, in qualunque modo, nelle cose successe in Italia in questi ultimi due anni, non c'è dubbio che *Lettera a una professoressa* ² stato un testo di base che ha agito e lavorato in tutti. Cio², esso ha ricostituito la verit² e la forza del libro, del momento in cui siamo sommersi dalla carta stampata. Queste *Lettere di don Milani priore di Barbiana* (Mondadori, Milano 1970), raccolte da Michele Gesualdi, non possono certo pretendere a quel significato, ed ² probabilmente questa la ragione di fondo della divisione che si ² crea tra i «barbiansi»: da una parte, quelli che volevano pubblicarle, dall'altra quelli che pensavano: ² «Don Lorenzo non avrebbe mai acconsentito alla pubblicazione».

Difatti il tono delle risposte che mi Ã© capitato di trovare qua e lÃ nella carta stampata Ã© del genere: «recensione ammirativa e distaccata». Oppure, c'Ã© chi ha rilevato l'odio di don Milani per i lettori e scrittori dell'«Espresso»; oppure ancora chi, come Lucio Lombardo Radice sull'«UnitÃ» del 19 giugno 1970, ha accentuato, vedi caso, le motivazioni e necessitÃ pastorali dell'azione di questo «parroco di una povera frazione di montagna». Tanto Ã© longevo e resistente il mito del Buon Pastore.

Credo che le *Lettere* meritino di piÃ¹ e che perlomeno in un punto esse ci diano qualcosa che non era evidente nella *Lettera a una professoressa*, ma che ne continua il discorso. Per intenderci meglio, la cosa piÃ¹ semplice e piÃ¹ illuminante sarÃ riferirci direttamente al testo. Uno dei «ragazzi» di Barbiana, Michele (che ritroviamo come primo nominato nel testamento, tra coloro di cui il priore si sente *creditore*, e che corrisponde forse al curatore), Ã© andato a Milano a fare il sindacalista e in una delle sue poche lettere lunghe, ha fatto diverse critiche alla scuola di Barbiana. Il priore risponde (lettera del 15 dicembre 1963) in tono da principio piuttosto duro: «La tua fissazione di chiuderti nel tuo guscio e tenere per te tutti i tuoi problemi Ã© davvero una malattia». Ma in seguito si fa strada un accento diverso: «Stanotte, non potendo dormire per la tosse, ho pensato tutt'una tratto che era meraviglioso veder sgorgare dalla mia scuola un virgulto vigoroso e diverso, con tutti i suoi segreti gelosi, con un'infinitÃ di ideali in comune con me e con un'infinitÃ di segreti suoi che non spartisce con nessuno, nemmeno col fratello prete babbo che io sono per lui. Che era meraviglioso da vecchi prendere una legnata da un figliolo, perchÃ Ã© segno che quel figliolo Ã© giÃ un uomo e non ha piÃ¹ bisogno di balia, e qui Ã© il fine ultimo di ogni scuola: tirar su dei figlioli piÃ¹ grandi di lei, cosÃ¬ grandi che la possano deridere. Solo allora la vita di quella scuola o di quel maestro ha raggiunto il suo compimento e nel mondo c'Ã© progresso».

Per parlare crudamente, qui ci troviamo di fronte a un esempio, sia pure alto e accorato, della piÃ¹ tradizionale illusione pedagogica. Ma il tono cambia ancora: «Se la vita t'ha insegnato cose che io ignoro perchÃ© non me le insegni? Ma non in un momento di ira come se tu ti divertissi a farmi sapere che questi ultimi anni della mia vita li ho sprecati a preparare ragazzi non adatti alla vita, in un sogno tutto fantastico d'un mondo irreali, parto d'una povera fantasia malata d'un povero borghese educato sotto serra e poi esiliato in un deserto a ripetere vecchi luoghi comuni che non significano piÃ¹ nulla o peggio che non hanno mai significato nulla perchÃ© lui la «vita» in quarant'anni non l'ha mai conosciuta. So bene che molti aspetti della vita moderna mi possono sfuggire, ma questa Ã© colpa anche tua. Informami meglio. Parlami delle ore quando sei qui».

Credo che a nessuno sfuggirÃ l'intensitÃ , la domanda d'amore e di *sapere* contenuta in quest'ultimo passaggio: «Informami meglio. Parlami delle ore...». Don Milani ne sembra egli stesso colpito, se subito corre ai ripari: «Ora mi pare di capire che quest'ultima parte della mia lettera dica il contrario della prima parte. PerchÃ© quest'ultima parte Ã© solo un'intuizione e le intuizioni son vere, ma solo in parte». L'intuizione vera di cui parla Ã© il sapere dell'altro si potrebbe dire: quel sapere dello schiavo cui allude in modo piuttosto ironico Platone in uno dei suoi dialoghi, riconoscendolo perÃ² oscuramente come il fondamento del sapere del padrone. Don Milani, per un momento, si Ã© fatto allievo, schiavo, e si Ã© visto, da fuori, maestro, padrone. Per un momento, Ã© emersa la contraddizione implicita in qualsiasi, tra virgolette, «rapporto pedagogico» finora sperimentato. Per questo, forse, in una postilla al suo testamento, egli si riconosce *debitore* verso Michele e tutti gli altri.

In «Quaderni piacentini», n. 31, luglio 1967, pp. 271-75 (Intervento sul libro di don Milani) e n. 41, luglio 1970, pp. 203-04 (Lettere di don Milani).

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã© grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

